

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO



Acta Concordium

n. 40 - luglio 2016

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO

Acta Concordium

n. 40 - luglio 2016



ROVIGO
PRESSO LA SEDE DELLA ACCADEMIA

«Acta Concordium» - n. 40 - Supplemento a «Accademia dei Concordi», n. 3/2016

CONCORDI - TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 1/2015 R. Stampa

Proprietario/Editore: Accademia dei Concordi

Redazione: Enrico Zerbinati

Direttore responsabile: Giovanni Dainese

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi - Piazza Vittorio Emanuele II, 14 - 45100 Rovigo

Tel. 0425.27991 - Fax 0425.27993 - Web www.concordi.it

ISSN 1121-8568

INDICE

ANTONELLO NAVE, Il giovane Vittorio Piva, con una lettera inedita al fratello Gino	Pag. 7
ALBERTO BERNARDINI E FRANCESCO ZAUPA, Mario Zambon, docente universitario	» 15
LUIGI COSTATO, Il libero mercato e lo Stato	» 21
ENRICO ZERBINATI, Precisazione sulla provenienza di <i>CIL</i> , V, 2459	» 45

IL GIOVANE VITTORIO PIVA, CON UNA LETTERA INEDITA AL FRATELLO GINO

Antonello Nave

A Venezia, la mattina del 1° maggio 1895, una rappresentanza di iscritti alla Camera del Lavoro si recò in municipio: guidati dal presidente, l'architetto e professore Pietro Paoletti, e dal segretario Carlo Monticelli,¹ i delegati solleccitarono, da parte della giunta progressista, l'approvazione di misure che rendessero meno misere e precarie le condizioni della classe operaia cittadina.

Alla sera, poi, presso la sede camerale ci fu la conferenza del milanese Antonio Maffi, ben noto per essere stato nel 1882 il primo deputato "operaio" eletto in Parlamento,² dove era rimasto per le due legislature successive: Maffi illustrò il significato "economico e morale" del Primo Maggio³ in una riunione che ebbe carattere rigorosamente privato, al fine di scongiurare l'intervento repressivo della prefettura, secondo quanto previsto in materia di ordine pubblico dalle leggi eccezionali volute da Crispi.

In vista delle elezioni amministrative di fine luglio, il ristretto ma combattivo circolo socialista veneziano organizzò una serie di conferenze propagandistiche, garantite dallo Statuto. La tensione in tutta Italia era molto alta. Alla Camera, il 18 luglio 1895 la maggioranza aveva ratificato l'annullamento dell'elezione parlamentare di Nicola Barbato, Giuseppe De Felice Giuffrida e Rosario Garibaldi Bosco, già coinvolti nella repressione dei Fasci siciliani: inutili risultarono le argomentazioni addotte da esponenti

¹ T. MERLIN, *Carlo Monticelli, primo segretario della Camera del lavoro di Venezia*, in D. RESINI (a cura di), *Cent'anni a Venezia: la Camera del lavoro, 1892-1992*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 263-274. Cfr. E. CIVOLANI, *Monticelli Carlo*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, II, Pisa 2004, pp. 212-214.

² Sulla figura di Antonio Maffi (1845-1912), basti qui rinviare alla voce biobibliografica redatta da D. D'Alterio nel «Dizionario Biografico degli Italiani», 67, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 2007.

³ *La festa del 1 maggio alla Camera del Lavoro*, in «L'Adriatico», 1° maggio 1895. Ampia cronaca della serata nel numero del giorno successivo.

autorevoli della sinistra radicale, quali Bovio ed Imbriani, i quali fecero notare che l'annullamento era possibile soltanto sulla base di sentenze emesse da un tribunale ordinario.

La prima conferenza elettorale del circolo veneziano si svolse la sera del 19 luglio nella sede delle scuole maschili di via Garibaldi.⁴ A parlare fu invitato Ruggero Panebianco, autorevole figura di scienziato e di militante socialista: docente di mineralogia nell'ateneo di Padova, dopo aver partecipato alla vita politica di quella città nelle file del radicalismo e dell'associazionismo operaio nel corso degli anni Ottanta,⁵ dal '92 egli militava nel movimento socialista. Il circolo veneziano lo aveva scelto come candidato per le amministrative del 28 luglio, al fianco del tessitore Francesco Cabianca e di Ugo Lazzarini, professore del ginnasio di Este.⁶

La decisione di andare al voto con una lista propria era fondata non certo sulla speranza di ottenere un successo elettorale, quanto sulla necessità di ribadire l'assoluta inconciliabilità tra la lotta di classe propugnata dai socialisti e gli obiettivi programmatici della sinistra borghese.⁷

Alla fine della conferenza elettorale del 19 luglio ci fu l'intervento dell'autorità di pubblica sicurezza: si erano levate grida di «*Viva il socialismo!*» e questo bastò perché fosse verbalizzata una violazione dell'articolo 3 del codice di pubblica sicurezza nei confronti di Panebianco e Monticelli, ai quali peraltro fu contestato anche un reato penale, per aver istigato i presenti a lanciare quel grido «sovversivo».

Denunciati a piede libero, sia Panebianco che Monticelli poterono proseguire il breve ciclo di conferenze elettorali: il 21 luglio nelle scuole maschili di San Provolo e due giorni più tardi in calle San Francesco, nei locali della scuola Gozzi a Castello, per chiudere con l'adunanza degli

⁴ *Comitato elettorale socialista*, ivi, 19 luglio 1895.

⁵ A. NAVE, *Ruggero Panebianco. Un professore di mineralogia nel radicalismo di età umbertina a Padova*, in «Venetica», 2011, 24, pp. 99-119.

⁶ G.B. NEGRI, *Il Prof. Ruggero Panebianco candidato socialista al I° Collegio*, in «Vita Nuova», 18 maggio 1895; L. BEVILACQUA, *Francesco Cabianca Cand soc al II Collegio*, ivi; V. GOTTARDI, *Il Prof. Ugo Lazzarini candidato socialista al III Collegio*, ivi. Sulla figura di Ugo Lazzarini (1852 -1920), si rinvia a F. SELMIN, *Archivi minori: le carte di Ugo Lazzarini socialista di Este*, in «Venetica», 1984, 1, pp. 233-241.

⁷ *Perché combattiamo da soli*, in «Vita Nuova», 18 maggio 1895.

aderenti al comitato elettorale socialista nella sede di Calle della Testa, al civico 6267 di Corte Semenzi.⁸

L'esito delle elezioni fu tuttavia sconcertante, sia per i socialisti che per la sinistra radicale, dal momento che a Venezia la vittoria arrise alla destra clericale, che riconquistò la guida dell'amministrazione cittadina.

Per aver inneggiato al socialismo in quella sera del 19 luglio fu denunciato all'autorità giudiziaria anche il ventenne Vittorio Piva, studente dell'istituto nautico di Venezia. Figlio del generale ed ex-garibaldino Domenico,⁹ ad appena sei anni aveva perso la madre Carolina Cristofori, che era stata in relazione epistolare e sentimentale con Carducci.¹⁰ Col trasferimento della

⁸ *Comitato elettorale socialista*, in «L'Adriatico», 21 e 23 luglio 1895; *Comitato elettorale socialista*, ivi, 25 luglio 1895.

⁹ Il rodigino Domenico Piva (1826-1907) aveva partecipato ai tumulti quarantotteschi di Padova e alla difesa della Repubblica Romana con Garibaldi; dopo l'impresa dei Mille era entrato nell'esercito sabauda. Sulla sua figura: E. PIVA, *Un volontario garibaldino. Il Generale Domenico Piva. Note storiche biografiche*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», IV, 1, gennaio-febbraio 1917, pp. 48-129; A. NAVE, *Domenico Piva. Dal tumulto padovano alla difesa di Roma con Garibaldi*, in «Camicia Rossa», XXVI, 1, gennaio-marzo 2006, pp. 12-14; ID., *Domenico Piva tra Garibaldi e Carducci*, ivi XXVI, 3-4, luglio-dicembre 2006, pp. 14-17; E. PIVA, *Memorie intime. Il generale Domenico Piva nelle lotte politiche di fine '800 a Rovigo*, a cura di M.T. Pasqualini Canato, Rovigo, Minelliana, 2008.

¹⁰ Questa la più recente bibliografia a riguardo: A. BRAMBILLA, *Il leone e la pantera: frammenti di un ritratto amoroso*, in M.A. MAZZOCCHI-S. SANTUCCI, *Carducci e i miti della bellezza*, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 78-89; S. SANTUCCI, *Lidia "angelo" e "pantera"*, ivi, pp. 237-238; A. BRAMBILLA, *Una spina nel cuore. Il rapporto problematico tra Rovigo e Carolina Cristofori Piva*, in A. BRAMBILLA-A. NAVE, *Rovigo Carducciana. Legami e corrispondenze tra Giosue Carducci, Lina Cristofori Piva, Clarice Dalla Bona Roncali, Emma Tettoni ed amici rodigini*, Rovigo, Minelliana, 2008, pp. 13-37; R. SIGNORINI, *Dati anagrafici di Carolina Cristofori musa di Giosue Carducci (Mantova, 24 dicembre 1837-Bologna, 25 febbraio 1881)*, in «Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed arti. Atti e memorie», n.s., LXXV, 2007 [2008], pp. 305-319; G. CARDUCCI, *Il leone e la pantera. Lettere d'amore a Lidia (1872-1878)*, a cura di G. Davico Bonino, Roma, Salerno Editrice, 2010; C. CRISTOFORI PIVA, *Lidia a Giosue. Frammenti di un epistolario*, a cura di F. Florimbii e L. Miretti, Bologna, Archetipolibri, 2011; R. SIGNORINI, *Cinque sonetti inediti (quattro autografi) di Carolina Piva nata Cristofori*, in «Studi Polesani», III, 4, 2011, pp. 125-129.

numerosa famiglia a Padova, lì Vittorio compì i suoi studi tecnici, per poi ottenere nel '92 l'ammissione all'istituto nautico di Venezia. Poco incline allo studio metodico e alle discipline scientifiche, il giovane si era invece precocemente lasciato attrarre dalle idee socialiste, entrando in contatto con il gruppo veneziano in cui era attivo Carlo Monticelli.

I risultati scolastici poco brillanti e le prime frequentazioni politiche del giovane destarono preoccupazione e malumori in famiglia, come apprendiamo da alcuni cenni di Lydia Piva (1877-1898) nelle lettere al fratello Gino,¹¹ da noi recentemente trascritte e annotate in vista della loro pubblicazione. Interessante soprattutto una missiva del gennaio 1894, nella quale la giovane Lydia si faceva interprete dei timori e dei pregiudizi paterni nei confronti di chi si dichiarava socialista:

Vittorio si comporta male: a scuola fa poco bene, da diverso tempo non scrive a casa e papà, benché non lo voglia dimostrare, ne patisce. [...] Egli perde la testa per il socialismo e non s'accorge che chi è socialista non è più italiano. Io soffro, vedi, a vederlo così, perché io alla mia patria voglio bene sarei per dire quasi come alla mamma. Io per essere un uomo darei metà del mio sangue: vorrei mettere anch'io a prova il mio coraggio. E quando penso che Vittorio, come socialista, rifiuterebbe di combattere contro i nemici d'Italia io vorrei dirgliene tante e tante.

Allegata ad una di quelle lettere di Lydia, conservate con scrupolo da Gino Piva nel corposo archivio personale – oggi custodito dall'associazione culturale Minelliana – abbiamo rinvenuta una lettera, priva di datazione, che Vittorio indirizzò da Rovigo al fratello Gino.¹² La missiva risale all'estate del '95, perché si accenna all'esito infelice degli esami di fine anno scolastico. Apprendiamo che Vittorio Piva aveva già subito una condanna al domicilio coatto per «istigazione all'odio di classe»: circostanza, questa, finora ignota in sede storiografica e della quale non siamo in grado al momento di fornire ragguagli. Vittorio scrive al fratello Gino, che aveva intrapreso la carriera militare in fanteria e che dall'inizio del '94 era a Roma col grado di

¹¹ Sulla figura di Gino Piva (1873-1946): C. CAVRIANI, *Gino Piva tra socialismo e patriottismo, giornalista inviato del «Resto del Carlino» sul fronte della Grande Guerra*, Rovigo, Minelliana, 1999.

¹² Archivio Piva, Busta 259/4.

sergente. In uno dei suoi frequenti periodi di scoramento, Gino aveva reso partecipe anche il fratello Vittorio (oltre che la sorella Lydia, sua consueta confidente) del disgusto che provava per la vita militare, nonché del suo recente innamoramento per una ragazza «bellissima e perduta», con la quale non sapeva come regolarsi.

Conoscendo il carattere impulsivo di Gino e venendo a sapere da lui del modo tormentato e violento con cui stava vivendo quella relazione, Vittorio si sentì in dovere di intervenire nella delicata vicenda personale, invitando il fratello ad astenersi dalle dissolutezze e ad avere un comportamento leale e rispettoso nei confronti di quella giovane donna, appellandosi agli ideali socialisti – ai quali anche Gino e Lydia, per suo merito, si stavano aprendo – e che prevedevano un rapporto assolutamente paritario tra i sessi.

Bocciato in astronomia, confinato, obbligato per la leva, ho fatto ritorno nella città più noiosa d'Italia e da questa ti scrivo cercando di sollevarti un poco, se è possibile, dall'abbattimento morale e fisico nel quale sei caduto. Un solo consiglio io ti voglio dare: fatti coraggio e resisti a quella vita da cretini e da bestie nella quale sei caduto per forza ineluttabile; abbi pazienza; in settembre sarai tra noi e potrai rimetterti completamente e in uno slancio necessario di volontà, ripresi gli studi ritornare alla vita di cittadino. Non darti poi in braccio alla vita dissoluta perché i tristi pensieri debbano pesare di meno; sarebbe un danno grandissimo per la tua salute e per il tuo ingegno che – checché tu ne dica – è ancor forte e vigoroso. Il tuo ingegno è necessario per te e per la causa nostra. La tua bionda bellissima e *caduta*, che tu ami con tanta forza, amala e cerca di trarla a più *spirabil aure*: tu guarda di trattarla da donna e compagna non da serva, come sembra: è un assioma socialista. Il tuo carattere è sempre stato piuttosto violento: sii Gino umano e meno brutale.

Io vedi, sebbene accusato e condannato per sovvertitore ed eccitatore all'odio ed alla violenza, sono sempre calmo ed ho una costanza così forte in tutte le mie cose – nelle quali la legge della maggioranza non si impone – da sentir ancora e non poco affetto per la *fanciulla* – tu immagini – che amavo con ingenuità nei primi anni della mia adolescenza. E per lei l'amore ideale l'ho ancora non mai corrotto dal sensualismo. [...] L'ho fatta poi una buona socialista ed entusiasta dell'amore libero – non inteso borghesemente ma socialisticamente s'intende. D'esso io sono uno dei più ferventi e convinti, vorrei dire apostoli. Lo credo l'unico che possa porre riparo alla corruzione ed alla degenerazione della razza. Ma perché esso possa esplicarsi veramente bisogna che tutti sieno economicamente liberi.

È un principio di classe ed uno dei suoi più veri e profondi, che ogni fatto sociale dipende dal fatto economico precedente. La libertà dell'amore perciò dipenderà dalla libertà economica, la quale verrà senza dubbio nel Socialismo.

Il 20 settembre del '95 dinanzi al pretore di Venezia si svolse il processo nei confronti di Ruggero Panebianco, Carlo Monticelli, Giulio Forti e Vittorio Piva, per i fatti del 19 luglio. La difesa dei quattro socialisti fu affidata agli avvocati Antonio Feder e Cesare Sarfatti, noto penalista e futuro marito di Margherita Grassini, che nel mondo del giornalismo e della critica d'arte si farà conoscere col nome del consorte. I legali chiesero la sospensione del processo, dal momento che sia Panebianco che Piva erano assenti: l'uno per motivi di salute, l'altro perché aveva appena scontato la pena del confino e pertanto non avuto tempo di provvedere agli opportuni «mezzi defensionali». Il pretore negò il rinvio e diede inizio al processo con i due imputati contumaci. Quanto a Carlo Monticelli e a Giulio Forti, essi ammisero di aver gridato «Viva il socialismo», ma di averlo fatto in assoluta buona fede. E della correttezza del loro comportamento durante la conferenza elettorale rese testimonianza anche un ispettore di pubblica sicurezza, come riferisce il cronista giudiziario dell'«Adriatico»:

Il Monticelli dimostrò la completa buona fede sua e dei suoi compagni nell'emettere quel grido, che era come la sintesi del breve discorso che egli aveva pronunciato, dal momento che venti altre volte, in pubblica conferenza, quel grido era stato lanciato senza che nessuno si fosse sognato mai d'incriminarlo. Fu notevole la deposizione del teste, ispettore Callegari, il quale dichiarò che tanto il prof. Panebianco quanto il Monticelli, nei loro discorsi si erano sempre tenuti nei limiti della più stretta legalità, sviluppando il programma minimo del partito e predicando la conquista dei poteri pubblici per mezzo delle elezioni. Gli altri testi, guardie di P.S., chiamati a deporre sulla materialità del fatto, come al solito, dettero spettacolo di contraddizione.¹³

Il pubblico ministero Agostinelli invece evidenziò il carattere sedizioso di quel grido, dal momento che tutti gli imputati avevano fatto parte di circoli

¹³ *I socialisti in Pretura*, in «L'Adriatico», 21 settembre 1895.

politici di cui era stata decretata la chiusura in virtù delle leggi eccezionali. Toccò poi ai difensori:

Risposero brillantemente, splendidamente gli avvocati Feder e Sarfatti, come l'accusa fosse destituita di ogni elemento giuridico e morale, e chiedendo il non luogo a procedere in omaggio alla giustizia ed alla libertà del pensiero, che un'onda di reazione vorrebbe travolgere.

Il pretore escluse il reato d'istigazione sia per Panebianco che per Monticelli, e condannò tutti e quattro gli imputati soltanto per contravvenzione al codice di pubblica sicurezza: al professor Panebianco e a Carlo Monticelli furono comminati cinque giorni di detenzione, mentre ne furono inflitti tre a Forti e a Piva.

Scontata la pena, Vittorio fece ritorno nella casa paterna a Rovigo, dove decise di fermarsi, ponendo termine ai suoi studi nautici: quelli che seguirono, furono mesi in cui il giovane stentò a decidere del suo futuro. Fedele ai suoi ideali, ai quali nel frattempo aveva aderito con passione anche la sorella, probabilmente partecipò alle iniziative del risorto circolo socialista di Rovigo, ma senza l'entusiasmo di un anno prima a Venezia. Intanto Lydia si era trasferita a Padova, dove nell'autunno del '95 aveva iniziato a frequentare i corsi della facoltà di lettere: e proprio tra i colleghi ella ebbe modo di conoscere e di stringere amicizia con due militanti socialisti: uno era il futuro scrittore Virgilio Brocchi; l'altro si chiamava Angelo Oliverio Olivetti e sarebbe diventato, di lì a poco, uno dei maggiori esponenti del sindacalismo rivoluzionario.¹⁴

Lydia scrisse a Gino del desiderio dei due giovani socialisti di conoscere i fratelli Piva e suggerì a Vittorio di scuotersi dalle sue indecisioni e di raggiungerli a Padova. E il consiglio evidentemente fu accolto: nel marzo '97, infatti, Vittorio Piva tenne un comizio elettorale a Padova, proprio al fianco di Virgilio Brocchi, nell'imminenza delle elezioni politiche. A darne notizia fu «L'Eco dei Lavoratori»,¹⁵ il nuovo settimanale socialista padovano,

¹⁴ A. ANDREASSI, *Olivetti Angelo Oliviero*, in F. ANDREUCCI-T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico (1853 – 1943)*, Roma, Editori Riuniti, 1978, 4, pp. 11-14.

¹⁵ «L'Eco dei Lavoratori», 13 marzo 1897.

del quale Vittorio divenne il principale redattore, nonché corrispondente di guerra nella sfortunata impresa garibaldina in Grecia.¹⁶ Poi sopraggiunsero i fatti del '98 con la brutale repressione governativa, alla quale Vittorio si sottrasse riparando da esule a Berlino.

¹⁶ A. NAVE, *Vittorio Piva e il settimanale socialista «L'Eco dei Lavoratori» di Padova*, in «Archivio Veneto», s. V, CLXIX, 2007, pp. 75-102; Id., *Vittorio Piva volontario garibaldino e socialista*, in «Camicia Rossa», XXVII, 3-4, luglio-dicembre 2007, pp. 21-22. Altre notizie in C. CAVRIANI, *Gino Piva tra socialismo e patriottismo, giornalista inviato del «Resto del Carlino» sul fronte della Grande Guerra*, Rovigo, Minelliana, 1999; M. MARIOTTO, «*La Lotta*». *Giornale socialista del Polesine da Badaloni a Matteotti 1899-1924*, Badia Polesine, ISERS, 2004; L. ZERBINATI, *Il percorso interrotto della democrazia. Rovigo e il Polesine, 1898-1919*, Sommacampagna, Cierre, 2010.

MARIO ZAMBON, DOCENTE UNIVERSITARIO

Alberto Bernardini e Francesco Zaupa
Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile ed Ambientale,
Università di Padova

A nome della comunità dei docenti della ex Facoltà di Ingegneria, ora Scuola di Ingegneria, dell'Università di Padova, e del Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale, del quale, oggi, fa parte quello che fu l'Istituto di Costruzioni, Ponti e Strade, successivamente trasformato in Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni e, poi, in Dipartimento di Costruzioni e Trasporti, il prof. Alberto Bernardini ed io, Francesco Zaupa, suoi allievi, prima, e colleghi, poi, desideriamo esprimere in questo convegno* sulla figura dell'Ingegnere e Professore Mario Zambon, a dieci anni dalla sua morte, una breve ma affettuosa testimonianza dell'attività didattico-formativa e scientifico-culturale che egli ha svolto durante i cinquant'anni di presenza nell'Ateneo Patavino e nel territorio veneto.

Dopo la laurea in Ingegneria Civile nei primi mesi del 1956, l'abilitazione all'esercizio della professione e l'iscrizione all'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Rovigo il 10 maggio dello stesso anno, l'ing. Zambon fu chiamato presso l'allora Istituto di Costruzioni, Ponti e Strade, divenendo Assistente Ordinario di Costruzioni di Strade, Ferrovie ed Aeroporti.

Collaborò, fin da subito, con il prof. Lorenzo Contri nell'insegnamento di Tecnica delle Costruzioni.

A metà degli Anni Settanta, grazie soprattutto all'impegno del prof. Contri, fu data vita all'indirizzo Strutture in seno al Corso di Laurea in Ingegneria Civile, fino ad allora articolato in soli tre indirizzi (Edile, Idraulica e Trasporti), e furono attivati alcuni nuovi insegnamenti caratterizzanti l'incipiente indirizzo, fra i quali: *Calcolo Automatico delle Strutture e Analisi sperimentale delle Tensioni*. All'ing. Zambon fu immediata affidato Analisi sperimentale delle Tensioni, insegnamento che egli tenne come Professor Incaricato, senza soluzione di continuità, ufficialmente per una ventina

* Relazione tenuta nell'ambito del convegno "I Grandi del Polesine: Mario Zambon", Accademia dei Concordi, 4 giugno 2016.

d'anni, fino al suo collocamento a riposo allo spirare dell'A.A. 1994/95, rimanendo, peraltro, attivo fino all'A.A. 2004/05, in una significativa e appassionata collaborazione con il sottoscritto, che ebbe l'onore di succedergli nella docenza di quel corso. Nel secondo semestre dell'A.A. successivo, la primavera del 2006, il prof. Zambon, mi comunicò con dispiacere che non sarebbe stato in grado di impegnarsi a svolgere l'abituale quota di lezioni come negli anni precedenti, a causa di sopravvenuti problemi di salute.

In questo corso di insegnamento, che egli impostò e compose ex novo, orientandolo marcatamente ai problemi dell'ingegneria Civile, sensibilmente diversi, a quell'epoca, da quelli dell'Ingegneria Meccanica, nella quale era già attivo da tempo, e con adeguato peso, l'insegnamento di Misure Meccaniche, introdusse e sviluppò nuovi argomenti come:

- l'Analisi dimensionale e la teoria dei modelli fisici;
- la Fotoelasticità e la tecnica delle Vernici fragili;
- le prove non distruttive e le prove combinate sui calcestruzzi e sulla muratura;
- la varietà di strumentazione per le misure delle deformazioni, in particolare negli elementi strutturali di c.a. e nelle fondazioni profonde;
- la progettazione delle prove di carico sulle costruzioni;
- i metodi vibrazionali per la stima del carico critico di punta di colonne e pilastri snelli compressi;
- la sorveglianza nel tempo delle costruzioni.

Sapeva trasmettere agli studenti passione ed entusiasmo per la materia, rendendo efficace la sua azione didattica anche attraverso visite di istruzione a cantieri e a prove sperimentali in corso di svolgimento. Li guidava a comprendere l'importanza dei controlli sperimentali della stabilità delle costruzioni, al di là delle verifiche di progetto, coronando, così, e completando la formazione teorica acquisita dagli altri corsi di insegnamento del percorso universitario.

L'attività scientifica del prof. Zambon è documentata da oltre 50 pubblicazioni, non tutte, però, sufficientemente note e valorizzate. Esse riguardano una varietà di argomenti, che possono essere così raggruppati:

- a) prove non distruttive combinate sui calcestruzzi, e studi sui calcestruzzi espansivi;
- b) rilevamento sperimentale e analisi delle misure dei cedimenti del suolo conseguenti all'estrazioni di fluidi;

c) studio degli effetti sui litorali e sulla bonifica del territorio, provocati dagli abbassamenti anormali del suolo, con particolare riferimento al Polesine e a Venezia;

d) portualità dell'Alto Adriatico e salvaguardia dei valori storico-ambientali di Venezia e della sua laguna,

Si coglie qui l'occasione per ricordare alcuni significativi esempi di questi lavori.

Il primo si riferisce, in particolare, ad una mancata conferenza pubblica, nella quale dovevano essere presentati, e dibattuti in contraddittorio con i consulenti dell'AGIP, gli studi e i rilevamenti compiuti dal prof. Zambon sulla preoccupante subsidenza incrementale del Polesine e di Venezia.

Nel 1998, l'allora Direttore della Biblioteca della Facoltà di Ingegneria, prof. Alberto Bernardini, aveva lanciato la proposta e avviato l'organizzazione, con il sostegno della Facoltà, di un convegno pubblico per dibattere sul fenomeno della subsidenza del delta del Po e di Venezia, a fronte delle estrazioni metanifere dell'AGIP.

Aveva, perciò, nominato una Commissione scientifico-organizzativa, formata dal prof. Zambon, dai professori Gambolati e Ricceri, pure della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, ma consulenti dell'AGIP, e dal Coordinatore, lo stesso prof. Bernardini.

Dopo alcune riunioni di lavoro della Commissione, dalle quali era emersa la disponibilità di tutti a dare attuazione al convegno, improvvisamente l'iniziativa abortì a causa dell'opposizione dei consulenti dell'AGIP.

Il consistente e scottante lavoro che il prof. Zambon aveva approntato per il convegno promosso in seno alla Facoltà di Ingegneria, fu, quindi, da lui reso pubblico come prolusione di apertura dell'A.A. 1999/2000 dell'Accademia del Concordi, e pubblicato negli Acta Concordium nel 2006, dopo la sua morte.

La messe di dati sulla subsidenza del suolo lungo la costa polesano-veneziana, rilevati ed elaborati dal prof. Zambon, è stata largamente utilizzata dal prof. Bernard Schrefler in numerose pubblicazioni internazionali — solo poche delle quali anche a nome di M. Zambon — ed ha alimentato l'importante filone di ricerca sulla modellazione numerica agli elementi finiti del fenomeno della subsidenza, sviluppato da numerosi ricercatori italiani e stranieri sotto la guida del prof. Schrefler presso l'Università di Padova.

La seconda citazione riguarda l'attività di rilevamento strumentale geodetico di precisione.

Per la competenza scientifica e per l'esperienza professionale maturata fin dagli Anni Sessanta nel rilevamento sperimentale e nel monitoraggio nel tempo dei fenomeni di subsidenza del suolo, così come del comportamento delle costruzioni, e per la strumentazione di rilevamento e misura di alta precisione e di tecnologia avanzata, di cui egli si teneva costantemente informato e si era progressivamente dotato, il prof. Zambon fu chiamato a partecipare al progetto tecnico-scientifico per la spedizione EV K2 - CNR 1987, in collaborazione con il Prof. Ardito Desio, con l'obiettivo di determinare con precisione la quota altimetrica dei monti Everest e K2.

In seguito a questa esperienza, il prof. Zambon si fece promotore presso l'Università e il CAI di Padova di una spedizione a carattere scientifico — alpinistico, tutta padovana e argentina, denominata CONDOR 1989, finalizzata a rilevare, mediante operazioni geodetiche e topografiche di precisione, con l'impiego di strumentazione satellitare, la quota altimetrica del monte Aconcagua, il più alto della cordigliera delle Ande.

Il progetto tecnico-scientifico fu sviluppato e diretto dal prof. Valentino Tomelleri, ordinario di Topografia, e dal prof. Mario Zambon, incaricato di Analisi Sperimentale delle Tensioni, dell'Università di Padova, con la collaborazione del geom. Edoardo Cipriano dell'istituto di Topografia patavino, e dei tecnici argentini dell'istituto CRICYT — IANIGLA di Mendoza. La spedizione fu capitanata da Francesco Santon, alpinista del CAI di Padova.

Il prof. Zambon, in particolare, mise a disposizione n. 2 apparecchi GPS (Global Positional System) all'avanguardia a quel tempo e non ancora in dotazione dell'istituto di Topografia, che, invece, disponeva di due teodoliti Wild-Leica T2.

È interessante ricordare che, partendo dalla città di Mendoza, mediante una poligonale operata con strumenti GPS, appoggiata a n. 7 punti, la spedizione arrivò a fissare un punto geodetico al Campo Base di Plaza de Mulos a quota 4167 m.

Da qui, a causa del maltempo, che impedì di raggiungere la vetta con le apparecchiature necessarie per completare la livellazione strumentale omogenea, la spedizione ripiegò su di una misurazione meno diretta e precisa, operata attraverso una triangolazione da due stazioni intermedie fra

il campo base e la vetta dell'Aconcagua, dalle quali, mediante teodolite, gli operatori riuscirono a puntare gli strumenti ottici alla vetta, rilevandone la posizione relativa.

La successiva e laboriosa fase di elaborazione dei dati rilevati, compiuta a Padova dal prof. Tomelleri, insigne geodeta-cartografo di livello internazionale, lo portò a stabilire la quota altimetrica dell'Aconcagua (precedentemente riconosciuta in 6.959 m) nella misura di 6.962 m s.l.m.

Dodici anni dopo, nel 2001, una nuova spedizione promossa dal CNR, dall'Università di Trieste e dall'Università di Padova (per la quale partecipò il prof. Gabriele Targa, allievo del prof. Tomelleri, scomparso nel 1992), con l'obiettivo di rideterminare con precisione la quota dell'Aconcagua, ma operando dal versante occidentale cileno, riuscì pienamente nell'intento. Il prof. Targa e alcuni altri operatori topografi-alpinisti raggiunsero la vetta con strumenti GPS e Stazione Totale, oltretutto sensibilmente evoluti rispetto a quelli utilizzati 12 anni prima dalla spedizione CONDOR 1989.

Il risultato stupefacente e di grande soddisfazione tanto per la prima, quanto per la seconda spedizione fu la piena e indipendente conferma della quota altimetrica di 6.962 m della più alta montagna dell'America latina, precedentemente determinata dai professori Tomelleri e Zambon.

* * * * *

In conclusione, per rendere onore e riconoscenza a Mario Zambon, Professionista e Docente, auspichiamo che si promuova un lavoro di raccolta critica e di riunione in un corpus organico e ordinato, dei numerosi contributi tecnico-scientifici da lui prodotti nella sua intensa e impegnata vita professionale, accademica e sociale, condotta sempre all'insegna della dignità e della coerenza intellettuale.

IL LIBERO MERCATO E LO STATO

Luigi Costato

Sommario: 1. Il “mandarino” americano. – 2. L’illusione del mercato “libero”: Bretton Wood e il seguito. – 3. Lo Stato e l’economia: l’esempio italiano. – 4. Il mercato nella storia dell’umanità: brevi cenni. – 5. Cosa significa la locuzione “libero mercato”?

1. Niall Ferguson, poco prima di finire la stesura di un suo recente volume¹, ha avuto occasione di prendere conoscenza di un discorso del presidente degli USA Obama, e lo ha riportato nel libro. Il presidente, tra l’altro, afferma: “Se avete avuto successo, qualcuno lungo il cammino vi ha dato una mano. C’è stato in qualche punto della vostra vita un grande maestro. Qualcuno ha contribuito a creare l’incredibile sistema americano che abbiamo, che vi ha permesso di prosperare. Qualcuno ha investito nei ponti e nelle strade. Se avete un’impresa, non siete stati voi a costruirla. Qualcuno ha fatto sì che accadesse. Internet non si è auto inventato. La ricerca statale ha creato Internet perché tutte le società potessero guadagnare attraverso la rete”.

Più oltre, il presidente riprende: “Ci sono diverse cose, come spegnere gli incendi, che non possiamo fare da soli (...), ci sono cose che facciamo meglio insieme (...). È così che abbiamo creato la classe media. È così che abbiamo costruito il Golden Gate o la diga Hoover. È così che abbiamo inventato Internet. È così che abbiamo mandato un uomo sulla luna”.

L’orgoglioso discorso di Obama è stato letto da Ferguson in modo del tutto negativo: “Questa è certamente la voce autentica dello stato stazionario: il mandarino capo, che si rivolge ai sudditi nelle lontane province”.

L’illustre storico, nel suo eccessivo liberalismo, pur riconoscendo che l’intervento dello stato in economia non è necessariamente sempre sbagliato, trova le affermazioni del presidente esagerate “come se ci volesse lo stato per realizzare qualsiasi attività anche piccola”².

¹ Ferguson Niall, *Il grande declino (come crollano le istituzioni e muoiono le economie)* (2012), traduzione italiana, 2013, Milano, p. 121 ss.

² Ferguson Niall, *op. loc. cit.* aveva premesso alle frasi riprese dal presidente degli USA l’osservazione che “i paesi arrivano allo stato stazionario, diceva Adam Smith,

In realtà, appare chiaro che Obama non intendeva affermare che anche la più piccola impresa è creata dallo stato, quanto, invece, che negli USA esistono condizioni giuridiche ed economiche, frutto anche dell'intervento pubblico, che consentono alle imprese di prosperare, ovviamente – non occorrerebbe precisarlo – purché l'imprenditore sia capace e competente³.

Depurato da alcune accentuazioni forse demagogiche, il discorso del presidente della nazione che si vanta di essere la più libera e liberale della terra contiene alcune affermazioni che meritano di essere considerate proprio allo scopo di comprendere come funzioni realmente il mercato.

Non occorre che uno stato sia retto da un regime sovietico perché realizzi strade, ponti e dighe; in effetti, esistono beni “pubblici” che sono, quasi sempre, costruiti e gestiti dallo stato. In Italia, al contrario, lo stato ha costruito una rete autostradale sulla quale si paga, come accadeva nel Medioevo, un pedaggio, oggi riscosso da un concessionario privato affidatario-gestore della rete⁴.

La spedizione di un uomo sulla luna è stata un'operazione mossa dall'orgoglio statunitense, punto sul vivo dal successo sovietico ottenuto con l'invio in orbita prima di un cagnolino, poi di un astronauta. La missione Luna, sopportata grazie all'enormità delle ricchezze di cui dispone la Federazione

quando le loro ‘leggi e istituzioni’ degenerano al punto che l'élite a caccia di rendite domina i processi economici e politici. Ho cercato di suggerire che è quanto sta accadendo in parti importanti del mondo occidentale”.

³ Sull'argomento v. Acemoglu Daron - Robinson James A., *Perché le nazioni falliscono* (2012), traduzione italiana, Milano, 2013, *passim*; e North Douglass C. - Wallis John Joseph - Weingast Berry R., *Violenza e ordini sociali (un'interpretazione della storia)* (2009) traduzione italiana, Bologna, 2013, *passim*. Gli A. ultimi citati mettono in rilievo le differenze fra lo “stato naturale” (cioè in mano a una classe dirigente che si appropria dei vantaggi massimi possibili e crea un sistema “escludente”) e lo stato che consente l'accesso libero e certo ai beni e al potere, cioè “inclusivo”. Ovviamente Ferguson sospetta che i paesi sviluppati, USA in testa, stiano degenerando in stati stazionari (secondo la descrizione di Adam Smith) e, per dirla con North e a. in “stati naturali” o destinati, progressivamente “al fallimento” (Acemoglu e Robinson).

⁴ Ad opera, se ben ricordo, di un governo presieduto da un politico i cui trascorsi garantiscono il suo originario “spirito comunista”, poi approdato su lidi più o meno liberali.

americana, ma anche della sua straordinaria capacità di indebitarsi, argomento su cui si ritornerà, ha certamente avuto ricadute fuori dal campo pubblico non tanto perché le apparecchiature necessarie alla missione sono state costruite da privati, su commessa pubblica, quanto per aver, ad esempio, spinto alla miniaturizzazione dei computer, evento che ha cambiato il modo di lavorare di milioni, forse di miliardi, di persone nel mondo e ha dato il via a una formidabile rincorsa verso forme di automazione sempre più spinta.

Lo stesso può dirsi, anche se con non trascurabili varianti, per internet.

Quanto alla creazione della classe media, il presidente va interpretato nel senso che la Federazione ha assicurato, anche grazie a imprenditori illuminati come Ford, condizioni che hanno consentito uno sviluppo economico tale da permettere la creazione di una classe media. Al proposito, tuttavia, si deve osservare che le più recenti politiche economiche e fiscali – da Reagan⁵ in poi, senza escludere presidenti democratici – non hanno certo favorito né la classe media statunitense, né quella di livello inferiore, il che merita qualche considerazione approfondita, poiché se lo stato guida dell'occidente non riesce più a permettere di realizzare, come si diceva un tempo, il sogno americano e di mettere tutti i cittadini nelle condizioni di assicurarsi un solido benessere, forse l'accusa di essere uno stato "stazionario" fatta da Ferguson non è così infondata o, quanto meno, deve indurre a pensare che occorre passare a nuove soluzioni "politiche".

A ben vedere, le premesse per una situazione critica degli USA vengono da lontano, come ha avuto occasione di affermare, nel 2009, il presidente della Banca della Cina Zhou Xiaochuan, il quale ha lamentato che a Bretton Wood, nel 1944, si sia adottato uno schema diverso da quello suggerito da Keynes⁶. Ed è forse opportuno, per comprendere quanto accade oggi, che si riprenda a ragionare partendo proprio da quanto fu deciso a Bretton Wood.

⁵ Il presidente americano Reagan, nel quadro della sua politica liberista, nel 1981 decide di aumentare l'indebitamento americano svalutando il dollaro; si tratta di un'operazione, che permette un rilancio dell'economia americana verso l'esterno e provoca tensioni a livello specie europeo.

⁶ Riportata da Steil Benn, *La battaglia di Bretton Wood* (2013), traduzione italiana, Donzelli, Roma, 2015, a p. 3 e a p. 167.

2. La crisi del 1929 era faticosamente in via di superamento quando scoppiò la II guerra mondiale, che era stata preparata, in Europa, specie da Italia e Germania, ma non solo, con un forte ritorno all'autarchia e alla introduzione di dazi doganali tali da scoraggiare il commercio internazionale, strumento che tutti gli Alleati ritenevano, pensando al futuro anche durante il conflitto, indispensabile per assicurare una ripresa dopo le distruzioni causate dalla guerra.

I negoziati informali sull'argomento iniziarono prima che la guerra volgesse a favore degli alleati, e nel 1942 cominciarono ad emergere due posizioni diverse, quelle USA e quelle britanniche, la prima ideata da Harry Dexter White, del Tesoro statunitense⁷, la seconda da John Maynard Keynes, celebrità inglese, ma nota ed ammirata in tutto il mondo, per i suoi studi economici, specie a partire dal 1936, e cioè da dopo la pubblicazione di un suo volume, diventato famosissimo⁸.

Il piano americano prevedeva, sostanzialmente, che la moneta di riferimento per il commercio mondiale fosse il dollaro; in effetti, gli USA, tramite il Tesoro, possedevano la stragrande maggioranza dell'oro esistente e disponibile sulla terra, escluso quello da estrarre dalle miniere, e pertanto, consci che la vittoria alleata sarebbe stata la vittoria degli USA e che da ciò sarebbe discesa una prevalenza americana nel mondo e la progressiva, inevitabile, scomparsa dell'enorme e fragile impero britannico, gli statunitensi ritenevano inappropriato pensare ad una moneta simbolica, il bancor, quale proposta da Keynes, che pensava così di evitare il regno del dollaro, ma anche di costruire un sistema basato su questa moneta fittizia che avrebbe avuto il compito di facilitare gli scambi e gli eventuali adattamenti al valore di cambio delle monete⁹.

⁷ Che concluse la sua carriera come consigliere del Fondo monetario internazionale, e non alla sua presidenza a causa dei suoi rapporti con l'URSS. Sul punto v. Truman Harry Spencer., *Dichiarazioni di Harry S. Truman su Harry Dexter White, 1953*, in Steil Benn, *op. cit.*, p. 370 e 371.

⁸ Si tratta di Keynes John Maynard, *La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta (1936)* traduzione italiana di A. Campolongo, Utet, Torino, 1971.

⁹ La proposta di Keynes è descritta con larga messe di dati da Steil Benn, *op. cit.*, p. 59 ss. e p. 137 ss.

Naturalmente la vicenda si concluse, malgrado la superiorità tecnica e dialettica di Keynes, con la vittoria, anche se parziale, degli USA; infatti, oltre alla creazione del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale per lo sviluppo¹⁰, istituzioni sulle quali un certo consenso britannico si ebbe, il famoso *gold - standard* che Keynes voleva sostituire con il *bancor*, divenne invece il *dollar - standard*¹¹, caduto formalmente nell'agosto del 1971 ad opera del presidente Nixon¹², dato che la situazione statunitense si era rovesciata al punto che quella Federazione era diventata stabilmente importatore netto e priva della copertura aurea per garantire permutabilità della moneta statunitense con la quantità d'oro fissata a Bretton Wood. Ma anche dopo la decisione di Nixon il dollaro è restato la moneta di scambio sovrana, usata su tutti i mercati mondiali, solo blandamente insidiata, di recente, dall'euro.

¹⁰ Il Fondo Monetario Internazionale è stato creato al fine di garantire la stabilità dei cambi. La Banca mondiale ha lo scopo di organizzare sistemi di credito e intervenire nei paesi in difficoltà.

¹¹ Il *gold - standard* prevede che le banche centrali abbiano solo riserve in oro, il *gold exchange standard* considera anche riserve in valuta pregiata, che dopo Bretton Wood diventa, sostanzialmente in esclusiva, il dollaro USA. Quanto al sistema dei cambi fra valute, nel sistema a cambi fissi le banche centrali devono controllare i rapporti tra le monete per evitare oscillazioni (posizione sostanzialmente propugnata da Keynes, che per questo voleva introdurre il *bancor*, strumento essenziale per garantir tendenzialmente la stabilità dei cambi senza movimenti d'oro), e cioè "governare" politicamente aspetti rilevanti dell'economia, in quello a cambi flessibili è il mercato che decide i valori di scambio in base al rapporto fra domanda e offerta.

¹² Malgrado non si fosse seguita la proposta di creazione del *bancor* e si fosse preferito creare il *dollar - standard*, gli accordi di Bretton Woods hanno permesso un periodo piuttosto lungo di prosperità economica nel dopoguerra. Gli accordi, in effetti, data l'enorme quantità di riserve auree degli USA, realizzarono una specie di *gold - standard* surrettizio che si può collocare in un sistema praticamente fordista-keynesiano dell'economia: fra il 1945 e il 1971 almeno, lo Stato regola il regime dei cambi senza invadere troppo il campo della gestione dell'economia privata. Infatti, la convertibilità del dollaro in oro (35 dollari per un'oncia d'oro) finisce per realizzare un sistema di scambi internazionali basato sul dollaro e non soltanto sull'oro ma, in pratica un *gold - standard* indiretto ed efficace.

Tuttavia, negli anni Settanta del secolo scorso iniziarono i primi stadi del processo di globalizzazione dell'economia mondiale, con la conseguente nuova divisione internazionale del lavoro. Fin da quelle prime fasi le grandi e potenti imprese multinazionali – prevalentemente statunitensi ma progressivamente destinate a delocalizzare il luogo di tassazione per approfittare dei paradisi fiscali contro i quali solo di recente si è iniziata una complicata lotta – acquisirono il dominio dell'economia mondiale continuando ad usare prevalentemente il dollaro.

La quantità di dollari fuori dal controllo della *Federal Reserve* usati nelle transazioni europee (eurodollari) e quelli investiti dai produttori di petrolio (petrodollari) crebbe enormemente portandosi dai 14 miliardi del 1964 ai 160 del 1973 e ai 500 del 1978.

La soluzione White mostrava, ben presto, tutti i suoi limiti, che erano costituiti dalla certezza, mostratasi fallace, che la bilancia dei pagamenti americana sarebbe stata sempre attiva, mentre ben presto divenne cronicamente passiva.

Come conseguenza e in sostanziale applicazione di Bretton Wood è stato stipulato, poco dopo, l'Accordo GATT 1947, avente la finalità di ridurre progressivamente gli ostacoli al commercio internazionale e quella di sanzionare chi si opponeva ai suoi scopi; ma lo spirito nazionalistico era ancora troppo forte per permettere che sanzioni contro uno stato potessero essere applicate senza il suo accordo. Infatti, le regole del primo GATT prevedevano che se, al termine del processo d'individuazione del *vulnus* inferto al libero mercato internazionale, si fosse deciso di proporre una sanzione a carico della nazione "colpevole", sarebbe occorso il suo parere favorevole perché la sanzione in questione trovasse applicazione. Il che significò, in pratica e con una sola eccezione, la non applicazione delle regole sulle sanzioni¹³.

¹³ Malgrado questi limiti, e in conseguenza del fatto che i paesi usciti vinti dalla guerra avevano necessità, in primis, di ricostruire il loro sistema produttivo, Germania, Giappone e Italia hanno conosciuto uno sviluppo straordinario. L'apparato produttivo è stato rimesso in moto in tempi rapidi, anche grazie, per quanto riguarda l'Europa occidentale (quella orientale non accettò di godere dei vantaggi del Piano), e l'Italia in particolare, alla politica di aiuti statunitensi detta ERP e comunemente Piano Marshall.

Sarebbe occorso far trascorrere mezzo secolo, vedere nascere e crescere la Comunità europea, constatare che questa stava per adottare una nuova moneta unica, l'euro, e organizzare una serie di *Round* di negoziati, l'ultimo dei quali iniziato a *Punta de l'Este* e detto *Uruguay Round*, per arrivare, nel 1994, grazie al preaccordo di *Blair House* fra USA e CE, alla firma degli accordi di Marrakech, che rimettevano in moto la globalizzazione dei mercati, le riduzioni dei dazi doganali, il contenimento degli ostacoli sanitari alla circolazione delle merci e, soprattutto, relativamente alle violazioni degli accordi, creavano un nuovo sistema di accertamento delle violazioni di tutti gli accordi basato su un arbitrato appellabile ad un secondo arbitrato, e sulla proposta finale di sanzione, se del caso, a carico del violatore, senza che allo stesso sia concesso di opporsi¹⁴.

¹⁴ L'atto finale di Marrakech comprende un elenco di accordi multilaterali e plurilaterali, nonché decisioni e dichiarazioni dei ministri che precisano le disposizioni di determinati accordi. Gli accordi commerciali multilaterali e gli strumenti giuridici ad essi attinenti costituiscono parte integrante degli accordi dell'OMC e sono vincolanti per tutti i membri dell'OMC. Gli accordi plurilaterali, pur facendo parte degli accordi dell'OMC, non comportano obblighi né diritti per i membri che non li hanno accettati (ad esempio, l'accordo sugli appalti pubblici).

L'accordo che istituisce l'Organizzazione mondiale del commercio comporta diversi allegati contenenti gli accordi dell'OMC.

L'allegato 1A contiene gli accordi multilaterali sugli scambi di merci. Si tratta degli accordi seguenti:

- accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio 1994 («GATT 1994») (che comprende il GATT 1947);
- accordo sull'agricoltura;
- accordo sull'applicazione delle misure sanitarie e fitosanitarie;
- accordo sui tessili e sull'abbigliamento;
- accordo sugli ostacoli tecnici agli scambi;
- accordo sulle misure relative agli investimenti che incidono sugli scambi commerciali;
- accordo relativo alle misure antidumping;
- accordo relativo alla valutazione in dogana;
- accordo sulle ispezioni pre-imbarco;
- accordo relativo alle regole in materia di origine;
- accordo relativo alle procedure in materia di licenze d'importazione;

Gli accordi del 1994 dovevano, in larga parte, essere rinnovati dopo i primi sei anni di applicazione, ma le condizioni esistenti nel 1994 – sembrava che il modo dovesse essere retto dalla sola superpotenza americana, con qualche tendenza alla diarchia con la Comunità europea – sono mutate sia per la rinnovata volontà degli stati che avevano accettato supinamente gli accordi del 1994 di far valere i loro interessi, sia per le richieste avanzate anche dall’UE, come ad esempio quella relativa alla tutela di alcuni segni distintivi, sia per le problematiche avanzate dagli USA nei confronti di chi frappone ostacoli sanitari all’importazione di OGM, ottenuti in grande prevalenza da ditte americane.

È innegabile che gli accordi di Marrakech abbiano offerto importanti occasioni di sviluppo per gli stati più poveri, grazie al progressivo e al sempre maggiore calo dei dazi doganali, anche se si deve osservare che questi vantaggi non sono stati sfruttati da tutti da un lato, e dall’altro che grazie ad essi si sono verificati forti spostamenti di attività produttive, nelle quali importante è l’apporto di mano d’opera non particolarmente qualificata, dai paesi sviluppati ai paesi caratterizzati, per scarsità di reddito, da salari molto bassi.

Nel frattempo, ancora negli anni Settanta del secolo scorso è scoppiata la crisi petrolifera, determinata dalla volontà politica dei produttori di pretendere prezzi più elevati dall’oro nero, con grande spostamento di

-
- accordo sulle sovvenzioni e sulle misure compensative;
 - accordo sulle misure di salvaguardia.

L’allegato 1B dell’accordo dell’OMC contiene l’accordo generale sugli scambi di servizi (GATS) e l’allegato 1C l’accordo sugli aspetti dei diritti di proprietà intellettuale attinenti al commercio (TRIPS), compreso il commercio delle merci contraffatte.

L’allegato 2 comprende l’intesa sulle norme e sulle procedure che disciplinano la risoluzione delle controversie, mentre l’allegato 3 riguarda il meccanismo di esame delle politiche commerciali dell’OMC.

L’allegato 4, infine, riguarda accordi commerciali plurilaterali:

- accordo sul commercio di aeromobili civili;
- accordo sugli appalti pubblici;
- accordo internazionale sui prodotti lattiero-caseari;
- accordo internazionale sulle carni bovine.

Gli ultimi due accordi sono stati abrogati alla fine del 1997.

ricchezza verso i paesi produttori che, tuttavia, hanno finito per investire, in prevalenza, proprio nei paesi sviluppati. Nei successivi anni Ottanta tendono a ridursi alcuni meccanismi di *welfare*. Il primo esempio è la politica della Thatcher, nel Regno Unito, che riduce alcune protezioni di tipo sociale. Quasi dovunque aumenta la flessibilità e la precarietà del lavoro a causa della concorrenza del lavoro mal retribuito dei paesi emergenti, che si farà più pressante con la globalizzazione legittimata dagli accordi di Marrakech. Ma il fenomeno più grave che mette in crisi il sistema previdenziale è costituito dall'”invecchiamento medio della popolazione, specie europea, dovuto alla diminuzione della crescita demografica.

Le innovazioni tecnologiche dovute all'informatica e alla telematica, in buona misura dovute a investimenti pubblici, come si è evidenziato riportando il messaggio del presidente Obama, ma anche altre innovazioni come l'uso dei *containers* nei trasporti, hanno facilitato ulteriormente la globalizzazione dell'economia, al punto che nel duemila il PIL mondiale ha superato di ben sette volte quello del 1950¹⁵.

Venendo ai giorni d'oggi, si può constatare che l'economia statunitense subisce una sensibile penetrazione del capitalismo cinese (largamente dominato dallo stato) e che anche la dipendenza della stabilità monetaria degli Usa è determinata dal fatto che una parte importante del debito pubblico statunitense è nelle mani del Banca centrale cinese. La stessa crescita economica statunitense non è più impetuosa come un tempo, anche se certamente più importante di quella europea e, soprattutto, ha mostrato una ripresa significativa dopo la crisi del 2007, grazie proprio alla prontezza degli interventi pubblici a sostegno dell'economia privata.

Questi successi, tuttavia, rendono progressivamente evidente il fatto che si stanno consumando le non infinite risorse del pianeta e che, probabilmente, l'eccesso di CO₂ è una delle cause dei mutamenti climatici che si stanno verificando, anche se da parte di molti scienziati si sostiene che il ciclo del

¹⁵ Questo importante incremento è causato da un forte sviluppo realizzato da paesi che erano definiti in passato “in via di sviluppo”, come la Cina e l'India. Anche il Vietnam e, fino a qualche tempo fa, il Brasile hanno avuto una crescita molto alta; alcuni paesi africani crescono del 5% l'anno e la Cina investe grandi capitali soprattutto nell'acquisto di terreni in Africa. Comunque il protezionismo non è mai scomparso da alcuni settori.

clima, fra una glaciazione e l'altra, è caratterizzato, da sempre, da oscillazioni anche maggiori delle attuali, indipendentemente dalle attività umane.

È, comunque, innegabile che molti degli attuali problemi climatici, e non solo climatici, hanno condotto molti studiosi a considerare gli aspetti negativi dell'eccesso di sviluppo, e soprattutto di questo tipo di sviluppo. Alcuni propongono un rallentamento o addirittura una "decrescita", altri, più credibilmente, pensano che l'economia debba essere orientata a produrre beni che favoriscano il miglioramento o la conservazione dell'ambiente, e servizi da realizzare per rendere più piacevole e razionale il tempo libero, che l'automazione, presto o tardi, metterà a disposizione di tutti.

Questo rapidissimo *excursus* sulle vicende successive alla seconda guerra mondiale ha messo in evidenza quanto peso abbia la politica sull'economia, e come essa intervenga sul mercato creando a ripetizione convenienze e svantaggi per gli operatori. La volontà degli USA di creare il *dollar - standard* ha causato, unitamente al piano ERP, stabilità economica e ripresa brillante negli stati sotto l'influenza statunitense, ma l'abbandono della soluzione White ha provocato l'inizio di un lungo periodo d'instabilità che non è ancora finito: la crisi petrolifera, determinata dalla politica dei paesi esportatori, quella del *welfare*, causata dalla scelta di imprimere una soluzione liberale ad un problema demografico, il salvataggio del sistema economico americano realizzato con interventi monetari a favore di privati di proporzioni colossali – anche se molto di quanto erogato è stato già rimborsato –, il *Quantitative Easing* posto in essere dalla BCE per impedire la deflazione (e non solo) sono solo alcuni degli esempi che mettono in evidenza la necessità di comprendere che il mercato, feticcio molte volte evocato, e soprattutto dai convertiti all'economia liberale di provenienza marxista, è un "luogo" di regole che non può prescindere da quelle che prevedono l'intervento nell'economia dei poteri pubblici.

Il che non significa pieno statalismo economico ma la necessità di soluzioni equilibrate nelle quali non servono atti di fede, ma flessibilità e elasticità e, mi pare, un ritorno agli insegnamenti dell'eccentrico professore e baronetto inglese passato alla storia come lo sconfitto – e come poteva essere diversamente – di Bretton Wood: John Maynard Keynes.

3. Disquisire della presenza dello stato in economia può apparire difficile in Italia, paese nel quale l'enorme debito pubblico è stato costruito anche dalle mastodontiche aziende di stato, fra le quali il conglomerato costituito dall'IRI rappresenta l'esempio peggiore. L'IRI, nata per ricostruire il modestissimo sistema economico italiano partendo dalla situazione disastrosa della metà degli anni '30 del secolo scorso¹⁶, aveva mutato finalità diventando, sotto le pressioni dei politici e delle organizzazioni sindacali, un vero e proprio contenitore di aziende decotte. Se una impresa entrava in crisi e aveva un numero importante di dipendenti, il politico o il sindacalista di turno chiedeva e otteneva dalla politica che l'IRI intervenisse, sicché di questo, divenuto ormai il classico "carrozone", facevano parte fabbriche di caramelle, panettoni, putrelle, molini da grano duro, biscottifici ecc., oltre alle originarie imprese salvate, all'epoca di Beneduce, con lo scopo di rivenderle ai privati.

Ovviamente queste attività acquisite per ragioni "politiche" recenti presentavano dei gravissimi problemi nei costi di produzione, altrimenti non sarebbero finite nell'IRI, ma quest'ultimo non poteva, o voleva per il quieto vivere, realizzare le razionalizzazioni necessarie, che avrebbero dovuto passare attraverso l'automazione e la riduzione del personale.

¹⁶ L'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale) fu creato per volontà di Mussolini ma condotto con mano sicura da un socialista riformista di grande efficienza, che curiosamente si chiamava Beneduce. Sul primo presidente dell'IRI v., per tutti, Franzinelli Marco, Magnani Marco, *Beneduce: il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano, 2009. La creazione dell'IRI, comunque, segnò la conclusione di una serie di interventi di salvataggio, specie di banche, saltuari e disorganici. Ma l'IRI era istituita per salvare e vendere le imprese, sicché doveva essere provvisoria. Lo fu per oltre 60 anni.

Nell'IRI confluirono le grandi banche dissestate (Comit, Credito italiano e il Banco di Roma) per avere avuto un eccessivo coinvolgimento nelle grandi aziende cadute anch'esse in gravi difficoltà dalla fine della prima guerra mondiale e colpite definitivamente dalla crisi del '29. Così si creò, con finalità di provvisorio intervento, un conglomerato proprietario anche di oltre il 20% dell'intero capitale azionario nazionale, dunque il maggiore imprenditore italiano con aziende come Ansaldo, Terni, Ilva, SIP, SME, Alfa Romeo, Navigazione Generale Italiana, Lloyd Triestino di Navigazione, Cantieri Riuniti dell'Adriatico. Si trattava, in effetti, di grandi aziende che già da molti anni erano sostenute indirettamente dal settore pubblico grazie a politiche tariffarie favorevoli e commesse pubbliche.

Inoltre, queste imprese, poco attente ai costi, mettevano spesso i loro prodotti sul mercato a prezzi fortemente concorrenziali, trascinando così nel baratro del dissesto economico le imprese concorrenti che, se erano sufficientemente grandi e cariche di personale, finivano anch'esse per essere acquistate dall'IRI¹⁷.

Nel c.d. Bel paese si realizzava così, quasi per dimenticare il “miracolo economico” che aveva caratterizzato il primo periodo postbellico, con l'industrializzazione nuova di regioni come l'Emilia-Romagna, il Triveneto e le Marche *in primis*, il curioso e devastante meccanismo riassumibile in questi termini: i guadagni a favore dei privati, le perdite a carico dello stato, spessissimo sotto il nome di IRI¹⁸.

Si poneva in essere, così, una politica diseducativa per i cittadini i quali, certi che le imposte versate sarebbero servite soprattutto a pagare le perdite sostenute dalle imprese di stato – e dallo stato, *tout court*, spendaccione per suo conto – davano libero sfogo alla tendenza, presente in molti territori nazionali per ragioni storiche, ma presto diffusasi ovunque, all'evasione fiscale.

¹⁷ Sull'IRI sterminata è la bibliografia. Trascuando un volume di un suo presidente che sosteneva l'utilità sociale del produrre in perdita, anche sistematicamente (Petrilli Giuseppe), si vedano AA.Vv, *Storia dell'IRI*, Fondazione IRI (6 voll.); Lutz Vera, *Italy: A Study in Economic Development*, Oxford University Press, Oxford, 1962; Saraceno Pasquale, *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana*, Giuffrè, Milano, 1975. Ferrari Agradi Mario, *Origini e sviluppo dell'industria pubblica in Italia*, in “Civitas”, sett.-ott. 1982; Perrone Nico, *Il dissesto programmato. Le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano*, Dedalo, Bari, 1992; Pini Massimo, *I giorni dell'IRI – Storie e misfatti da Beneduce a Prodi*, Mondadori, Milano, 2004.

¹⁸ L'IRI non restò sola nel realizzare questi strani salvataggi; si aggiunsero EFIM e ENI. Quest'ultima, tuttavia, “salvò” la Pignone e altre industrie che, comunque, in qualche misura, appartenevano al comparto economico nel quale l'ENI operava. La vicenda di queste partecipazioni statali, per le quali era stato creato un apposito ministero, si concluse, lentamente ma dopo un drastico aut-aut della Commissione comunitaria (1993), con la liquidazione dell'IRI, la vendita delle società da lei controllate, con analoga vicenda per l'EFIM e con la riduzione dell'esposizione debitoria dell'ENI, che finì quotata in borsa valori.

Il percorso avviato dall'Italia, a seguito della sua incompleta democrazia, nella quale il c.d. fattore K¹⁹ giocò un ruolo determinante, la fece vivere a lungo una "democrazia incompleta", perché priva di alternanza

In sostanza, riprendendo quanto sostenuto in un accurato studio a più mani, fra le quali quelle di un premio Nobel per l'economia²⁰, pur considerando che alcuni degli aspetti evidenziati per lo stato "naturale" (opposto a quello aperto ed inclusivo)²¹ possano sembrare eccessivi se attribuiti all'Italia del periodo considerato, sono meritevoli di essere riprese le frasi che seguono perché corrispondenti alle problematiche del nostro Paese, quanto meno nei loro aspetti più negativi, fino ai più recenti anni, in particolare da quando ha aderito alla moneta unica: "(...) molti stati naturali hanno alcune caratteristiche e istituzioni proprie della concorrenza economica e della competizione politica, ma né il sistema economico né quello politico funzionano come negli ordini ad accesso aperto. Negli Stati naturali i mercati presentano un accesso molto più ristretto e sono soggetti a una creazione molto più esplicita di privilegi e di rendite, il che li rende assai meno competitivi". A ben vedere, infatti, pur vivendo in un mercato teoricamente libero, in Italia esistevano ostacoli enormi all'apertura di una attività economica, che potevano essere superati anche ricorrendo alla "raccomandazione" o, addirittura, alla corruzione; la conduzione di queste attività era, poi, soggetta a molteplici taglieggiamenti a

¹⁹ La formula "fattore K" fu la sintesi fatta dal giornalista Ronchey per condensare la sostanziale impossibilità che il PCI entrasse nel governo del nostro paese, compreso nella zona di influenza statunitense dopo la seconda guerra mondiale. L'esistenza di questo "fattore" ha impedito il funzionamento reale del regime democratico per decenni, anche se, non necessariamente sempre sotto banco, molte decisioni anche rilevanti furono prese, terminato il periodo De Gasperi, dalla DC con il PCI: ad esempio, la legge sull'affitto di fondi rustici del 1971 fu denominata De Marzi (senatore DC) e Cipolla (senatore PCI); più rilevante il numero delle cc. dd. leggine approvate direttamente in Commissione senza passare per l'aula, cosa che richiedeva necessariamente la non opposizione del PCI.

²⁰ Si tratta di North Douglass C. - Wallis John Joseph - Weingast Barry R., *Violenza e ordini sociali (Un'interpretazione della storia)* (2009) traduzione italiana, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 209.

²¹ Vedi, a proposito della distinzione, North Douglass C. - Wallis John Joseph - Weingast Barry R., *Violenza e ordini sociali (Un'interpretazione della storia)*, cit., p. 27 ss.

volte esplicitamente criminali (mafia, corona unita, camorra, 'ndrina ecc.), a volte meramente burocratici ma non per questo meno ostativi, a causa di una congerie di leggi e regolamenti che facevano apparire, al cittadino comune, come vera l'asserzione che "tutto ciò che non è espressamente autorizzato è vietato" mentre formalmente sarebbe stato vero il contrario.

L'eredità del periodo formalmente democratico ma inquinato dal ricordato fattore K stenta ad essere eliminata, anche se qualche progresso sembra si possa intravedere; ma sia le mafie sia le pastoie burocratiche, anche se combattute con energia, non sembrano essere disposte a deporre completamente le loro armi. E trovano in alcuni movimenti politici ostili alle regole dell'Unione europea, che pur con i suoi difetti e limiti costringe gli aderenti all'euro a comportamenti virtuosi, un sostegno non trascurabile.

4. Un sociologo poco citato, e certo non necessariamente ortodosso, inizia così un suo breve scritto: "L'economia non è il nostro destino. Non esiste un sistema di leggi economiche autonome. Non è necessario aspettare il comunismo per passare dal regno della necessità a quello della libertà. Vale a dire che l'economia non costituisce un processo naturale ma è sempre stata – e rimarrà per l'avvenire – una creazione culturale scaturita dalla libera decisione degli uomini. Sicché anche il futuro dell'economia, o di un determinato sistema economico, è rimesso alla valutazione che discende dalla libera volontà di uomini i quali, nella realizzazione dei propri obiettivi, risultano vincolati dalle esigenze imposte tanto dalla natura quanto dallo spirito²²".

Gran parte del lavoro di Sombart da cui sono tratte queste frasi contiene affermazioni non sempre condivisibili, ma le parole iniziali riportate mettono l'accento su un dato di fatto non discutibile: le regole dell'economia sono prodotte dall'uomo, che può scegliere un regime comunista, ovvero uno iperliberale, uno ad economia molto regolamentata da decisioni governative come quello vigente oggi in Cina, ecc.

²² Così Sombart Werner, *L'avvenire del capitalismo* (1932), traduzione italiana da quella utilizzata per *Metafisica del capitalismo*, a cura di C. Muti, a cura di Roberta Iannone, Mimesis, Milano - Udine, 2015, p. 27.

Quale che sia il regime adottato, resta il fatto che esso dovrebbe avere lo scopo, almeno nei regimi a democrazia matura, di rendere, per quanto possibile, migliore la vita dei cittadini. Persino gli stati a democrazia più antica ed avanzata (Stati Uniti d'America e Regno Unito) corrono, però, il rischio di imboccare la strada del declino. Lo aveva già rilevato, come si è ricordato²³, Adam Smith nel XVII, riferendosi proprio alle economie sviluppate ed incapaci di proseguire nello sviluppo.

Al fine di ordinare con qualche metodicità un argomento così importante, fermo restando che non esiste solo l'economia, come afferma Sombart, bisogna partire dall'inizio della vita dell'uomo per comprendere almeno che esiste una legge generale, che si applica anche all'economia, ma che non è solo economica: la legge della domanda e dell'offerta.

Anche all'età della pietra, infatti, essa esisteva; chi aveva cibo²⁴ era pressato da chi non ne aveva per ottenerne parte o tutto; si trattava di una domanda che molto spesso portava alla violenza. Talvolta, invece, si poteva realizzare un baratto fra chi aveva cibo e chi, ad esempio, aveva pelli per proteggersi dal freddo.

Talvolta, invece, si poteva realizzare un baratto fra chi aveva cibo e chi, ad esempio, aveva pelli per proteggersi dal freddo.

Quando l'uomo fece la scoperta che avrebbe cambiato totalmente la sua vita, ed anche quella degli animali e di tanti vegetali, l'agricoltura, si realizzò la possibilità di possedere dei "risparmi", ovviamente in derrate alimentari ma anche in "tempo". Infatti l'agricoltore poteva sopravvivere anche riposando nell'attesa che i frutti maturassero; tuttavia doveva difendersi dai molti raccoglitori e cacciatori, oltre che dagli allevatori non stanziali, che non erano ancora approdati all'agricoltura, sicché risolse il problema chiedendo l'aiuto degli dei (grazie ai sacerdoti) e di alcuni armati. Tutti costoro potevano vivere senza lavorare, ottenendo il cibo dai coltivatori o dagli allevatori stanziali, o quasi; e così nacque il primo, rudimentale, abbozzo di stato²⁵.

²³ Vedi, al proposito, la nota n. 2.

²⁴ Non solo cibo, ma anche chi aveva una pelle d'animale o un qualsiasi altro oggetto o, addirittura, persona, si poteva confrontare con chi non l'aveva.

²⁵ Sul punto, fra i tanti, vedi recentemente North Douglass C. - Wallis John Joseph - Weingast Berry R., *Violenza e ordini sociali (un'interpretazione della storia)*, cit., p. 28.

Nell'India antica, e dunque all'origine della civiltà indoeuropea, che è la madre di quella dell'Europa occidentale, si formarono, fin dall'inizio dell'epoca storica, tre classi sociali: i *brahmana*, e cioè i sacerdoti, i *rajanya*, e cioè i guerrieri e i *vaisya*, cioè gli allevatori e agricoltori.

Questa suddivisione, rigidamente gerarchizzata, si trova riprodotta, anche se con qualche flessibilità, nella società iranica dell'antichità e in quella romana²⁶.

Il mercato, in queste civiltà, si sviluppò con il baratto prima, con l'uso del metallo, più tardi monetato, in cambio di altri beni, poi, ma non fu mai un mercato "libero", essendo, invece, sostanzialmente controllato dalle classi superiori che utilizzarono la forza, originariamente sorta per proteggere i coltivatori, per dominare questi ultimi.

A lungo, il sistema sociale di tutto il mondo (Europa, Asia, Africa e Americhe) si fondò, comunque, sulla presenza di uomini e donne ridotte in schiavitù e di una classe "dirigente" che si appropriava di gran parte della ricchezza prodotta²⁷. Anche in questo caso, come in quelli in precedenza descritti, la scelta politica (cioè le decisioni dei potenti al governo) ha avuto un peso, del tutto determinante, sul mercato. I prodotti potevano crescere o diminuire di prezzo in ragione, rispettivamente, della carenza o dell'abbondanza non solo dei raccolti ma anche degli schiavi; le "imprese" produttrici che si fondavano sul lavoro dei titolari erano messe in difficoltà, anche perché le stesse attività specialistiche erano, sia in Grecia sia nella Roma, specie imperiale, svolte dai semiliberi, a Roma chiamati liberti.

La storia delle società europee ed extraeuropee è stata per moltissimi secoli caratterizzata dalla presenza di classi dominanti che, intervenendo politicamente – e, all'occorrenza, anche militarmente – sulla produzione di beni e servizi ha distorto il mercato impossessandosi, così, di quanti più beni e servizi possibili e impedendo o condizionando il regolare funzionamento degli scambi.

²⁶ V., sull'argomento, Dumézil Georges, *Jupiter, Mars, Quirinus*, traduzione italiana, Torino, 1955, p. 24 ss.

²⁷ V., sullo sviluppo della civiltà agricola, Saltini Antonio, *I semi dell'antichità*, Avenue Media, Bologna, 1996 e, di recente, sulle modifiche socioculturali derivanti dalla scoperta dell'agricoltura Acemoglu Daron - Robinson James A., *Perché le nazioni falliscono (Alle origini della prosperità, potenza e povertà)* (2012) traduzione italiana, Il Saggiatore, Milano, 2013, p. 150 ss.

Non sono mancate ribellioni contro questo prepotere, e alcune di esse hanno avuto successo, com'è accaduto in certe città italiane, non necessariamente con la violenza, ma piuttosto con l'abilità dei mercanti che agivano spesso lontano dalla loro base territoriale e che finirono, a Firenze come a Venezia, ma anche a Genova, Milano e in molte altre città, con l'ottenere una maggiore libertà di azione. Ma se i mercanti di queste città hanno rappresentato, unitamente ai Fiamminghi e a certi cittadini tedeschi, il successo di una classe un tempo sottomessa ai signori feudali, non per questo le libertà da essi ottenute, al fine di operare in un mercato meno condizionato dal potere pubblico, corrispondevano al desiderio di realizzare sistemi "liberi" di governo, ed infatti non si ebbe che una sostituzione nella classe dirigente, benché l'ultima fosse meglio adatta a consentire qualche progresso nella produzione di ricchezza.

Ben presto molte delle città "mercantili" finirono per ritornare in una condizione di governo dispotico, che non mancava di intervenire sul mercato dei beni e dei servizi, anche se in certi casi, come avvenne con l'istituzione di magistrature cittadine per garantire l'approvvigionamento alimentare, l'intervento poteva, per alcuni aspetti, essere favorevole ai meno abbienti, ma per altri capace di danneggiare, contravvenendo alla legge della domanda e dell'offerta, gli abitanti del contado.

La stessa gloriosa rivoluzione inglese del XVII secolo, che pur diede il via al processo di democratizzazione del paese²⁸, non aveva lo scopo di liberalizzare il mercato, ma di procurare un ricambio nella classe dirigente e sottoporre il re ad uno stretto controllo da parte del Parlamento, per altro eletto solo dai maggiorenti, e cioè dai più ricchi da un lato, dai nobili dall'altro.

Lo stato, comunque, ha continuato ad orientare il mercato con interventi anche assai rilevanti negli stessi stati che stavano trasformandosi o avevano, addirittura, completato la loro modifica da "naturali" ad "inclusivi", e cioè da stati governati da una élite capace di uno stretto controllo sulle attività

²⁸ Sul punto v. Trevelyan George Macaulay, *Storia di Inghilterra*, Milano, Garzanti, 1967; Acemoglu Daron - Robinson James A., *Perché le nazioni falliscono (Alle origini della prosperità, potenza e povertà)*, cit., p. 204 ss, ove anche molteplici considerazioni sugli effetti economici della rivoluzione stessa; Allen Robert C., *La rivoluzione industriale inglese*, Il Mulino, Bologna, 2011.

anche economiche a uno stato ove regna la legge, applicabile ugualmente a tutti e capace di evitare prepotenze ingiuste ed ingiustificabili. Anche in quest'ultima condizione lo stato ha continuato, come potremo ben evidenziare, a intervenire su produzioni di beni e servizi e sui mercati.

5. Un singolo negozio può sintetizzarsi così: Tizio vende a Caio, che vuol comprare, un bene o un servizio. Il negozio si conclude con l'incontro delle due volontà: uno vende il bene o il servizio a un certo prezzo, l'altro acquista lo stesso bene o servizio a quel prezzo.

La somma dei tanti negozi che si realizzano in un dato tempo e luogo – che può essere una via, uno Stato, l'intero pianeta o, semplicemente, un sistema di computer – costituisce il mercato.

Descritto in questo modo, il mercato consiste nella libera scelta dei cedenti e dall'altrettanto libera scelta dei cessionari a, rispettivamente, cedere e ad acquistare un bene o un servizio.

Questo mercato appare libero e non condizionato. Ovviamente le cose sono più complesse, poiché in esso si celano molte insidie; per questo esso deve essere caratterizzato da un ordinamento che lo renda effettivamente efficiente. Infatti, occorrono regole che garantiscano le parti dell'effettivo esito del negozio, che puniscano, ad esempio, coloro che vendono ciò che non possono vendere perché non lo possiedono né lo possiederanno o che vendono una cosa non loro, e via dicendo.

Nel mercato, cioè, devono imperare delle regole; al contrario non ci sarebbe che ruberia, rapina e vittoria del prepotente.

È facile comprendere, allora, che il mercato è costituito da un insieme di operazioni caratterizzate da un'esistenza molto delicata, che può essere sottoposta a deviazioni attraverso l'azione di potenti o malfattori, ma anche dello stato o di altre istituzioni, anche internazionali.

Pertanto, ricapitolando, per assicurare il corretto funzionamento del mercato occorrono delle regole, ed esse, normalmente di origine statale, possono anche essere "private"²⁹, ma anche per quest'ultime il loro rispetto, generalmente, è assicurato, in definitiva, dal potere pubblico.

²⁹ Una enorme quantità di negozi è regolata da "contratti tipo" che prescindono dalle leggi di uno stato, ma che sono di applicazione generalizzata soprattutto per operazioni di cessione di beni o servizi di grandi dimensioni e fra soggetti di stati

Le moderne tecniche di vendita riescono anche a provocare dei bisogni di cui si ignorava l'esistenza – spesso ovviamente, dato che si riferiscono a beni e servizi che non esistevano in precedenza – sicché il mercato può essere in qualche misura “forzato” attraverso le varie forme di pubblicità che gli attuali mezzi di comunicazione offrono ai venditori di beni e servizi.

Fino a questo punto, però, restiamo nel mercato libero, garantito da regole che, nel caso di “forzature” pubblicitarie, vede presenti, a loro volta, regole pubbliche (talvolta anche private) che vietano la pubblicità ingannevole e puniscono i trasgressori.

Ma sul mercato sono presenti anche lo Stato e gli enti pubblici di varia natura, che non sempre agiscono seguendo le regole economiche che devono essere rispettate, pena il fallimento, dai privati.

Sovente, però, gli acquisti da parte del sistema pubblico avviene a prezzi di mercato; quando ciò non avviene si possono verificare degli eventi rilevanti penalmente oppure è lo stato che vuole influire sulla legge della domanda e dell'offerta, per fini che meglio si spiegheranno più avanti.

In ogni modo, appare evidente che l'intervento pubblico nel mercato è un dato permanente, specialmente negli stati con un *welfare* sviluppato. L'acquisto di medicinali, di apparecchiature sanitarie, di servizi di carattere medico realizzano, in concreto, la presenza dello stato sul mercato come acquirente, come lo è nell'acquisto di armamenti e mezzi di trasporto di ogni genere per le forze armate e per quelle di polizia, oltre che nell'acquisizione di sistemi informatici e simili; ma l'elencazione potrebbe proseguire a lungo, senza che ciò sia necessario per comprendere il significato della presenza pubblica sul mercato.

La domanda pubblica, però, può essere diretta anche a incentivare determinate produzioni di beni e servizi; ma questi orientamenti dovrebbero essere chiari e inseriti in un programma reso noto al sistema in modo che esso sia efficace e non crei posizioni di privilegio. Si tratta, comunque, di

diversi. Questi contratti tipo prevedono, comunque, in caso di controversia per la loro esecuzione, delle clausole arbitrali ma anche alcune sanzioni privatistiche (ad esempio l'esclusione, per chi non rispetta il contratto, dal sistema di accentramento dei negozi che può essere, ad esempio, Chicago in particolare per i cereali). In ultima istanza, comunque, sarà possibile, per chi si ritenga danneggiato, rivolgersi al tribunale dello stato indicato nel contratto stesso o, in mancanza, del luogo ove è avvenuta la transazione.

interventi di carattere “politico” volti a stimolare l’economia a orientarsi in determinate direzioni.

Ad esempio, se lo stato vuole far sviluppare la produzione di energie cc. dd. rinnovabili, può erogare dei sostegni a coloro che avviano impianti corrispondenti a queste finalità; non ci si trova, allora, in un sistema economico statalistico ma, semplicemente, in un ordinamento liberale nel quale la legge della domanda e dell’offerta viene “forzata” per fini politici rendendo conveniente ciò che non lo sarebbe, o non sufficientemente, per stimolare investimenti e orientare la produzione verso certi beni e certi servizi ovvero, con operazione inversa, scoraggiando la produzione di altri beni e servizi..

Come afferma Sombart³⁰ “l’economia programmata non sta in necessaria e radicale contrapposizione alla libera economia individualistica”; l’importante è intendersi sul termine programmazione. Se lo stato, mantenendo in funzione il libero mercato, decide di incentivare certe produzioni di beni o servizi, ovvero di disincentivarle, può adottare molti strumenti sia di diretta incidenza sul mercato, attraverso acquisti o non acquisti di certi beni o servizi, sia attraverso un regime tributario incentivante o disincentivante.

Nel secondo caso, apparentemente lo stato non interviene sul mercato ma lo condiziona fortemente, creando convenienze o svantaggi rispettivamente con imposizioni fiscali vantaggiose o svantaggiose.

Se questi interventi si propongono in modo sistematico, e cioè nel quadro di un programma pubblico orientato chiaramente, pubblicamente e senza creare posizioni avvantaggiate in alcuni produttori, si può dire che ci si trova di fronte ad una programmazione inserita perfettamente in un sistema economico liberale.

Ma il sistema economico liberale ha dei nemici “interni”, che profittano del libero mercato per acquisire posizioni di vantaggio; questa possibilità non era preoccupante per i liberali del XVIII e del XIX secolo, specie in Europa, ma è stata rilevata, con puntuale precisione e sensibilità, negli Stati Uniti d’America proprio allo spirare del XIX secolo, e cioè, per fare una comparazione, esattamente sessant’anni prima che regole analoghe, anche se più flebili, fossero adottate in Europa con il trattato di Roma del 1957, e cento anni prima che apparisse in Italia la prima legislazione su monopoli, posizioni dominanti e concentrazioni di imprese.

³⁰ Sombart Werner, *op. cit.*, p. 38.

Negli USA, nel 1887 fu adottata la prima legge federale sulla regolamentazione dei monopoli chiamata *Interstate Commerce Act*, cui fece immediatamente seguito lo *Sherman Antitrust Act*, che resta ancora la trave portante del sistema antitrust statunitense.

Proprio questa normativa ha avviato una serie d'interventi pubblici a difesa del mercato dalle prepotenze dei monopolisti.

In effetti, dopo la fine della guerra civile americana, il *boom* economico scoppiato nella parte nord della Federazione aveva causato anche enormi arricchimenti in capo ad individui che, sempre più sfacciatamente, cercavano di consolidare i monopoli acquisiti in diversi settori del mercato, al punto di mostrare disprezzo per la legge, dichiarandosi superiori a essa perché forniti di un immenso potere, quello del denaro. Vennero, così, chiamati *robber barons*, baroni ladroni.

Ma la nazione statunitense era nata proprio senza il retaggio dei vecchi baroni medievali, e non era disponibile a subire le prepotenze di quelli nuovi; si succedettero, infatti, tre presidenti che fecero della lotta ai monopoli il loro cavallo di battaglia: Theodore Roosevelt, William Taft e Woodrow Wilson, le cui presidenze coprirono gli anni dal 1901 al 1921.

Importante, al proposito, il primo discorso di Roosevelt al Congresso, dal quale si possono estrapolare queste frasi significative: “L'obiettivo delle persone che cercano di migliorare la società dovrebbe essere tanto liberare il mondo degli affari dai crimini basati sull'astuzia quanto liberare l'intero corpo politico dai crimini basati sulla violenza (...) Nell'interesse dell'intera popolazione, la nazione dovrebbe anche, senza interferire con il potere degli stati (intende dire degli stati membri della Federazione: n.d.r.) nell'ambito della questione stessa, assumere il potere e la supervisione e regolamentazione di tutte le *corporation* che svolgano attività interstatali. Ciò vale soprattutto laddove la *corporation* tragga una parte della propria ricchezza dall'esistenza di qualche elemento o tendenza monopolistica nelle sue attività”.

Questa forte presa di posizione non era priva di “astuzia” costituzionale, poiché limitava il proposito d'intervento alle “*corporation* che svolgano attività interstatali”; ma, a ben vedere, come potrebbe avere rilevanza monopolistica, nel mercato federale, un'attività locale? Pertanto, il limite autoimposti da Roosevelt non gli impediva di agire su ogni impresa o conglomerato d'impresе che potesse arricchirsi anche grazie alla “esistenza di qualche elemento o tendenza monopolistica” sul mercato degli USA.

Roosevelt iniziò a combattere alcuni grandi trust come la *Northern Securities Company* facente capo a J. P. Morgan (evidentemente il colpo non fu mortale, visto il sopravvivere di questo fra i grandi nomi della finanza), la *Du Pont*, l'*American Tobacco Company* e la *Standard Oil Company* (che venne smembrata in 27 differenti società solo sotto la presidenza Taft, ma Rockefeller resta il nome paradigmatico della ricchezza individuale anche oggi). Il presidente rafforzò l'*Interstate Commerce Act* facendo adottare l'*Hepburn Act* del 1906.

Dopo la presidenza Taft, che continuò le azioni contro i trust, il presidente Wilson aumentò l'efficacia dello *Sherman Act* attraverso l'adozione del *Federal Reserve Board*, nato nel 1913 per incrementare le norme antitrust nel settore finanziario, e del *Clyton Antitrust Act* del 1914, grazie al quale venne istituita la *Federal Trade Commission*, incaricata di vigilare sul rispetto delle norme del *Clayton Antitrust Act*.

Le norme antitrust statunitensi furono stancamente imitate da alcuni stati europei, e con maggiore decisione all'atto della stipulazione del trattato di Roma, istituyente la CEE. Gli artt. 80 e 81 stabilivano (e ancora stabiliscono, anche se sotto una numerazione diversa, nel TFUE) il primo il divieto di accordi fra imprese che mettano in pericolo la concorrenza, il secondo il divieto di abuso di posizione dominante, ma non la sola posizione dominante, quasi se il possedere tale condizione non spingesse irrefrenabilmente chi la detiene ad abusarne. Solo più tardi, con apposito regolamento (n. 139/2006), vennero regolate le concentrazioni d'impresa, mentre, quanto ai monopoli, il trattato stabilisce regole abbastanza stringenti ma tiene anche conto del fatto che molti erano i monopoli statali esistenti all'atto dell'istituzione della CEE³¹.

³¹ Si era, tempo addietro, per giustificare monopoli pubblici e privati su concessione statale, individuato il c.d. monopolio naturale, esemplarmente identificato nel servizio telefonico. Si sosteneva che il gestore del servizio telefonico, avendo l'obbligo di collegare qualsiasi utente, anche il più sperduto fra i monti, doveva poter compensare le perdite derivanti da questa utenza sfruttando il vantaggio derivante dal monopolio del servizio nelle grandi città. La tecnologia, attraverso i telefoni portatili, ha reso superata questa concezione.

La legge antitrust italiana fu adottata cento anni dopo lo *Sherman Act*, copiando gli artt. 80 e 81 del trattato CEE³².

Anche dal caso dello *Sherman Act* emerge, con chiarezza, che il mercato libero è fragile e soggetto ad attacchi da parte dei suoi stessi partecipi; anzi, proprio i più forti operatori sul mercato tendono, invariabilmente, a profittare della loro posizione per adattare la legge della domanda e dell'offerta alle loro esigenze, creando artificialmente, in regime di monopolio o grazie ad accordi fra *big*, ad esempio scarsità del prodotto per farne aumentare il prezzo, ovvero ancora a controllare il prezzo dei fornitori, essendo quasi gli unici compratori, il tutto con gravame finale sull'ultimo compratore del bene o servizio della catena del mercato.

Pertanto quando si parla di libero mercato non ci si riferisce – se si crede nella bontà dello stesso come misuratore dell'efficienza dei produttori e come strumento capace di fornire beni e servizi migliori ai prezzi più bassi – a un mercato tale perché senza regole, ma, al contrario, a un mercato nel quale le regole siano ferree e applicate senza tergiversazioni per garantire, appunto, il funzionamento corretto della legge della domanda e dell'offerta.

Proprio nei confronti delle grandi imprese si nota, negli stessi USA, un allentamento delle posizioni di Theodore Roosevelt, di Taft e di Wilson; infatti, le azioni per incidere sulla posizione dominante di Microsoft e sull'acquisto da parte della Boeing della McDonnell Douglas, è cioè la concentrazione fra il primo e l'allora terzo produttore mondiale di aerei commerciali, si sono concluse con un miserrimo risultato la prima, e senza esito la seconda.

Non si vuole aprire, in questa sede, una lunga dissertazione sulle ragioni di questi allentamenti, che si mostrano anche in altri paesi. Basti segnalare che i regimi democratici, con le loro frequenti e necessarie elezioni, mostrano il fianco al rischio di pressioni economiche da parte dei potentati economico-finanziari che sono presenti, con i loro interessi, in ogni dove.

³²E dimenticando di introdurre in Italia, come invece previsto dal trattato istitutivo della Comunità, l'eccezione agricola, del tutto comprensibile considerato l'elevatissimo numero di imprese agricole e la peculiarità delle produzioni del settore primario. Ma su ciò rinvio a Russo Luigi, *Commento all'articolo 36* (vecchia numerazione: n.d.r), in *Commentario breve ai trattati della comunità e dell'unione europea*, in *Breviaria Iuris*, a cura di G. Cian e A. Trabucchi, Cedam, Padova, 2001, p. 219 ss.

Questi personaggi, per proteggere le loro posizioni, non mancano di sostenere candidati che siano sensibili alle loro esigenze; da ciò, probabilmente, la riduzione dell'attenzione nei confronti di posizioni dominanti o di oligopoli che rischiano di compromettere il buon funzionamento del mercato. Con grave danno per i cittadini e per l'economia stessa, nel suo complesso; e, soprattutto, con forte rischio della sostenibilità del sistema di libero mercato.

In un recentissimo lavoro sul capitalismo, vi è chi ha terminato con le seguenti parole: “Per chi vive nel mondo sviluppato la vita è più lunga, sana e potenzialmente più appagante che mai, malgrado la natura imperfetta del capitalismo. Purtroppo, però, con i politici alla mercé del mondo degli affari e delle lobby bancarie, non solo è improbabile che i rappresentanti del popolo usino al meglio il movente del denaro, ma è altrettanto improbabile che frenino gli eccessi di un sistema intrinsecamente instabile tramite regolamenti più rigorosi e coerenti. Vale anche la pena ricordare che l'estrema ineguaglianza vissuta recentemente negli Stati Uniti (ed anche in Europa: n.d.r.) è stata in parte un riflesso della redistribuzione verso l'alto incoraggiata dalla politica. Dal momento che la riforma dei finanziamenti politici resta elusiva, la speranza migliore è che riusciamo davvero a cavarcela in qualche modo, ricorrendo a un'ultima citazione di un altro grande politico, Winston Churchill. Il suo giudizio sulla democrazia è altrettanto adatto al capitalismo: è la peggiore forma di gestione economica, a parte tutte le altre sperimentate finora³³”.

Più ottimisticamente, tuttavia, si può sperare che il forte rischio dell'eccessivo impoverimento della maggioranza dei cittadini conduca la politica a comprendere che la sua salvezza, unitamente a quella del sistema economico, richiede che s'impedisca l'eccessiva concentrazione della ricchezza in poche mani, dando applicazione alla regola aurea secondo la quale la ricchezza deve, e può, essere, pur senza egualitarismi inapplicabili, distribuita ragionevolmente, anche, e soprattutto, tarpando efficacemente le ali ai prepotenti che il vecchio Theodore Roosevelt chiamava *robber barons*.

³³ Plender John, *La verità sul capitalismo* (2015), traduzione italiana, Bollati Boringhieri, Torino, 2016, termina così (p. 245) la sua critica ai vizi del sistema capitalistico.

PRECISAZIONE SULLA PROVENIENZA DI *CIL*, V, 2459

Enrico Zerbinati

Eodem tempore M. Antonius CAMPAGNELLA canonicus titulos provinciae eius collegit (*delle iscrizioni pubbliche e private, sacre e profane della provincia di Rovigo* ms. in bibliotheca Silvestriana; vol. 1 a. 1750 scriptum est, vol. 2 a. 1760), in qua sylloge quamquam maxime attendit ad titulos aetatis posterioris, tamen etiam Romanos non omisit et quaedam dedit utilia.

CIL, V, p. 220.

Era segnalata ad Arquà Polesine e conosciuta già dal secolo XVIII un'iscrizione funeraria lacunosa¹ dedicata, presumibilmente dal marito², ad una *Antonia dulcissima*.

Sotto il testo dell'epigrafe erano scolpite una sega e una barca, forse da interpretare più come simboli trascendenti in una sfera mitico-ideale piuttosto che manufatti correlati al mondo empirico e alla defunta³; a meno che non si voglia attribuirli alla «professione del marito»⁴.

¹ MARCO ANTONIO CAMPAGNELLA, *Delle iscrizioni pubbliche e private, sacre e profane, raccolte e delineate da me M. Ant(oni)o Can(onic)o Campagnella, del Polesine di Rovigo, Adria, Lendinara, Badia ed alcune ville del territorio di Rovigo*, Parte Seconda, 1760, Accademia dei Concordi, Biblioteca Silvestriana, ms. 487, p. 88 con fig.; il ms. è ripreso in THEODORVS MOMMSEN (ed.), *Corpus Inscriptionum Latinarum* (abbreviato: *CIL*, V), Apud Georgium Reimerum, Berolini 1872, 2459.

² Le lettere «CON» in sesta riga potrebbero completarsi in *con[iux]* = coniuge, marito.

³ Cfr. ALFREDO BUONOPANE, *La raffigurazione di utensili nelle iscrizioni funerarie: da immagini parlanti a simbolo*, in "Sylloge Epigraphica Barcinonensis (SEBarc)", XI, 2013, pp. 73-82.

⁴ Vd. VINCENZO DE VIT, *Adria e le sue antiche epigrafi*, vol. II, coi Tipi di M. Cellini e C., Firenze 1888, pp. 113-114, n. 79.

Theodor Mommsen (1817-1903) – storico, giurista, epigrafista, numismatico e filologo, autore della monumentale *Römische Geschichte* (*Storia di Roma*, 1854-1856), insignito nel 1902 del premio Nobel per la letteratura – nel vol. V parte I del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (abbreviato: *CIL*, V), pubblicato a Berlino nel 1872, definisce l'iscrizione così: «Recens fortasse», vale a dire «Forse (è) recente».

Tuttavia il grande epigrafista, sulla scorta del settecentesco manoscritto del canonico Campagnella⁵, non la annovera tra le «falsae vel alienae»⁶.

Nella parte II del vol. V del *Corpus*, edito a Berlino nel 1877 e redatto sempre dal Mommsen, nell'indice relativo ai «Nomina virorum et mulierum» compare la 'nostra' «Antonia.... 2459»⁷.

È evidente che, con l'aggettivo «recens», il Mommsen si cautelava perché non aveva potuto compiere un esame autoptico della pietra e perché aveva derivato il testo del *titulus* soltanto dal disegno del canonico Campagnella. Non è da escludere che il documento sia stato procurato al canonico da altra persona a mezzo di una copia (apografo), a disegno, su carta.

Per di più si potevano rilevare in prima riga, oltre alla consueta formula «D(is) M(anibus)» con cui iniziano moltissime iscrizioni funerarie (per i Romani antichi gli Dei Mani erano gli spiriti dei morti divinizzati), pure una erasione e alcune lettere incomprensibili; e, ancora, era possibile registrare in quarta riga il numero «CCC · VIII», francamente senza senso nel contesto specifico.

Per gli anzidetti motivi un epigrafista rigoroso e scaltrito (e non occorre certo dimostrare che il Mommsen lo fosse!) avrebbe comunque pensato di essersi imbattuto in una «copia moderna dell'originale» (= «recens») ⁸.

⁵ CAMPAGNELLA, *Delle iscrizioni* cit., p. 88. Sul Campagnella mi permetto di rinviare a ENRICO ZERBINATI, *Profilo bio-bibliografico di Marco Antonio Campagnella*, in MARCO ANTONIO CAMPAGNELLA, *Piani delle chiese e oratori di Rovigo*, a cura di LUISA SERVADEI e ANTONELLA TURRI, Accademia dei Concordi Editore, Rovigo 2008 [in realtà 2009], pp. VII- LV.

⁶ *CIL*, V, 1*-590*.

⁷ *CIL*, V, p. 1103.

⁸ In proposito si tenga presente il saggio di ALFREDO BUONOPANE, *Il lato oscuro delle collezioni epigrafiche: falsi, copie, imitazioni. Un caso di studio: la raccolta Lazise-Gazzola*, in *L'iscrizione e il suo doppio, Atti del Convegno Borghesi 2013*, a cura di ANGELA DONATI, Fratelli Lega Editori, Faenza 2014, pp. 291-313, in particolare per

La lapide è attualmente irreperibile e non se ne conosce l'originario luogo di ritrovamento. Essa potrebbe provenire dalle campagne attorno al paese di Arquà⁹.

Il Campagnella nel ms. già citato *Delle iscrizioni* disegna l'epitaffio di *Antonia* vicino ad una scritta ancora esistente nella chiesa di sant'Antonio di Padova. La chiesa è situata nel centro arquatese. Il cartiglio con legenda è collocato sul fastigio dell'edicola lignea della statua del santo taumaturgo che si sovrappone alla mensa dell'altare¹⁰.

Dalla contiguità dei due disegni campagnelliani è sorto il mio fraintendimento per cui l'epigrafe di *Antonia* era riutilizzata «nell'oratorio di S. Antonio»¹¹.

Di conseguenza l'equivoco si è ripetuto anche in altre Carte Archeologiche stampate successivamente col patrocinio di nuovi enti e istituzioni¹².

Si offrono qui il disegno del Campagnella, finora inedito, a quel che mi risulta (Fig. 1 a destra), il testo riprodotto dal Mommsen nel *CIL*, V (Fig. 2), e l'iscrizione votiva a sant'Antonio (Fig. 1 a sinistra, Figg. 3 - 4).

«recens» e il concetto di «copia» («iscrizione riprodotta più o meno fedelmente per motivi di studio, per collezione, per esposizione, per conservazione») vd. pp. 292-293 con note 5 e 10.

⁹ Cfr. ENRICO ZERBINATI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 64. Rovigo*, a cura della Soprintendenza Archeologica per il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia, Istituto Geografico Militare, Firenze 1982, pp. 117-119, nn. 17-22; *Atria. Siti di interesse archeologico in territorio polesano*, Istituto Padano di Arti Grafiche, Rovigo 1989, pp. 280-289, nn. 244-251; *Carta archeologica del Veneto*, vol. III, a cura di LOREDANA CAPUIS, GIOVANNI LEONARDI, STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI, GUIDO ROSADA, coordinamento scientifico LUCIANO BOSIO, Franco Cosimo Panini Editore S.p.A., Modena 1992, pp. 153-154, nn. 368-377.

¹⁰ ANTONIO BUDRI, MARIA TERESA PASQUALINI CANATO, *I luoghi di accoglienza e di devozione*, in *Arquà Polesine. La storia*, Minelliana, Rovigo 1999, pp. 268-273, in partic. p. 268: DIVO ANTONIO PATAVINO DICATUM, ma nel ms. del Campagnella: D. O. M. / DIVOQVE / ANTONIO / PATAVINO / DICATVM come in effetti si legge ancora oggi.

¹¹ Vd. ZERBINATI, *Edizione archeologica cit.*, p. 119, n. 22 a e bibliografia sulla lapide di *Antonia*.

¹² *Atria. Siti di interesse archeologico in territorio polesano cit.*, pp. 285-286, n. 248; *Carta archeologica del Veneto*, vol. III cit., p. 153, 64.370.2.

D. O. M.
DIVOQUE
ANTONIO
PATAVINO
DICATVM.

D. M. LI. O
ANTONIAE DVLCISSIMAE
QVAE O
CCC·VIII
ET POST
RVS CON

Fig. 1

2459 Arquà.

D · M /// LI · O
ANTONIAE · DVLCISSIMAE
QVAE
CCC · VIII
ET POST
RVS CON

*instru-
menta*

Campagnella 2, 88 (inde Devit p. 86). Recens fortasse.

Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

